

primo ricovero del commando ubicato nelle immediate adiacenze di quel corridoio di fuga.

Una simile strategia può considerarsi imposta dagli altissimi rischi derivanti dalla circolazione di veicoli immediatamente individuabili, perché visti durante la fuga da un numero potenzialmente indeterminato di persone. Quei rischi non potevano che aumentare con il trascorrere del tempo e con la divulgazione delle caratteristiche dei veicoli e dei loro occupanti, ricercati dovunque. Quindi i movimenti delle due Fiat 128, abbandonate in via Licinio Calvo a distanza di varie ore dalla strage, non poterono che essere molto limitati e protetti da un controllo a vista del percorso, per evitare il concreto pericolo di venire bloccati dalle ingenti forze di polizia attive in zona.

Questa ipotesi, circolata fra gli investigatori e perfino fra i cronisti, non venne sostenuta, in quel tragico 16 marzo, da una convinta ed adeguata azione di ricerca, né coltivata nelle fasi successive delle indagini. Rimasta priva di riscontri e verifiche, venne infine definitivamente soppiantata dalla *vulgata* brigatista sull'ubicazione del presunto unico covo-prigione di via Montalcini, pur essendo considerata verosimile dagli inquirenti, tanto da essere esplicitamente citata dal pubblico ministero Amato nella requisitoria del primo processo Moro.

Il « memoriale » liquida affrettatamente la questione proponendo la circostanza, grossolanamente contraria al vero, di un immediato abbandono delle auto in via Licinio Calvo. Così come liquida alcuni nodi problematici dell'azione di via Fani, a cominciare dalla presenza di una moto.

Appare oggi sempre più evidente che quelle esternazioni compendiate in un « memoriale », di cui il brigatista Morucci ebbe una paternità forse solo parziale, segnarono — e forse segnano — i confini della « verità dicibile » del caso Moro, a cominciare proprio dalla ricostruzione delle prime cruciali fasi della vicenda.

L'analisi dei dati porta ragionevolmente a ritenere che prima dell'abbandono dei veicoli in via Licinio Calvo vi fu una complessa operazione, meticolosamente pianificata, volta ad occultare le armi lunghe — affidate a più complici, addetti a compiti logistici, mai identificati — e a disfarsi, in sicurezza, delle auto; un'operazione, al tempo stesso, finalizzata anche a nascondere l'ostaggio in un sito sicuro e adatto a fronteggiare situazioni impreviste (ad esempio, *in primis*, il ferimento dell'ostaggio o di taluno dei rapitori).

Il particolare che dalla 132 parcheggiata in via Licinio Calvo, alle ore 9,23 del 16 marzo, furono visti scendere un uomo ed una donna, attesta che i brigatisti variarono la composizione degli equipaggi dei veicoli, perché all'atto dell'allontanamento da via Fani, con Aldo Moro a bordo, sul quel veicolo vi erano solo uomini.

Quindi, sempre in condizioni di sicurezza, i terroristi cambiarono posto a bordo della 132, e lo fecero ancor prima di abbandonare quell'auto in un luogo idoneo atto a consentire un cauto allontanamento a piedi, secondo tempi, piani e modalità attentamente studiati e forse sperimentati.

Quella operazione venne ripetuta ben due volte, nelle ore successive, con gli altri due veicoli adoperati per la fuga da via Fani.

In fondo a via Licinio Calvo la gradinata, idonea a far scomparire in pochi attimi dal campo visivo una o più persone appiedate, costituiva una soluzione assolutamente idonea a consentire un allontanamento indisturbato.

Sul piano investigativo, vanno ricordate le dichiarazioni di Paolo Nava — presentatosi spontaneamente il 20 marzo presso gli uffici del commissariato di polizia di Monte Mario — che risiedeva in via Lucilio 37 (cioè a poche decine di metri da via Licinio Calvo). Egli dichiarò: « Stamane dalla stampa quotidiana, ho appreso che ieri sera [19 marzo, ndr] è stata rinvenuta l'auto Fiat 128 di colore blu, targata Roma L5 — non ricordo gli altri numeri — che ha attinenza con il sequestro dell'onorevole Aldo Moro. In proposito posso affermare quanto segue: Sabato 18 corrente, all'incirca verso le ore 18, insieme a mia moglie sono transitato per via Licinio Calvo, strada per me d'obbligo che percorro diverse volte al giorno [...] non ho notato in sosta alcuna 128 blu ed in particolare dove in seguito ho visto posteggiata l'auto Fiat 128 blu [...] rinvenuta dalla polizia. Preciso che tale auto l'ho notata alle 0,30 circa del 19 marzo 1978. Faccio presente che, nel pomeriggio del 18 corrente, sono passato per via Licinio Calvo almeno tre volte e non ho mai notato la predetta auto. Quindi è da escludere che detta auto poteva essere parcheggiata nel punto in cui è stata rinvenuta, prima delle ore 18 di detto giorno 18 marzo 1978 [...] Ripeto che la predetta auto l'ho vista in sosta nel punto in cui è stata rinvenuta solo alle ore 0,30 del 19 marzo 1978 »: un narrato preciso e lineare.

Tuttavia la vicenda di via Licinio Calvo risulta da ultimo rivisitata. Il 29 settembre 2015, la Direzione centrale della polizia di prevenzione, in riferimento alla delega ricevuta dalla Commissione relativa alla « ricerca e all'acquisizione di ogni documentazione riferibile a possibili siti di ricovero, comunque nella disponibilità delle BR in luoghi limitrofi a via Licinio Calvo, via Balduina e via Massimi », con nota 224 del Servizio centrale antiterrorismo, Divisione 1° / Sezione 3/ 12798/15, scrive quanto segue: « Sono stati inoltre svolti accurati approfondimenti riguardo a modalità e tempistica del rinvenimento e sequestro in via Licinio Calvo, delle tre vetture usate dai terroristi per allontanarsi il 16 marzo 1978 dal luogo della strage [...]. La circostanza che dette auto siano state rinvenute in tempi diversi ha fatto dubitare che esse siano state abbandonate simultaneamente. In particolare la 128 blu, rinvenuta solo il 19 marzo, avrebbe potuto essere stata collocata in via Licinio Calvo in un momento successivo, avvalorando così la supposizione che nelle vicinanze potesse essere presente un « covo » o un « ricovero » delle Brigate Rosse. Sono, quindi, stati svolti ulteriori accertamenti attraverso la visione dei filmati di repertorio, acquisiti dalla RAI, nei quali sono presenti inquadrature effettuate in occasione dei citati rinvenimenti di autovetture in via Licinio Calvo. L'attenzione, in particolare, è stata incentrata su un servizio giornalistico (TG1 del 20 marzo 1978) in cui si afferma che la 128 blu, rinvenuta e sequestrata il 19 marzo, avrebbe potuto essere stata collocata dai brigatisti in via Licinio Calvo in un momento successivo. In particolare, durante il servizio televisivo il giornalista, che commenta alcune sequenze video nelle quali si inquadra via Licinio Calvo in occasione dei primi rinvenimenti

evidenzia, pur sottolineando la scarsa chiarezza delle immagini, come nelle stesse riprese non si notasse la terza autovettura, cioè la 128 blu sequestrata il 19 marzo, parcheggiata nella stessa strada. Al fine di trovare riscontro a tale ipotesi, l'8 settembre scorso personale di questo Servizio Antiterrorismo ha effettuato un sopralluogo in via Licinio Calvo individuando sia il luogo in cui era parcheggiata l'auto Fiat 128 blu targata Roma L55850, sia la posizione dell'operatore Rai autore delle riprese del succitato servizio. Le attività compiute hanno consentito di evidenziare che dal punto di osservazione dell'operatore Rai, posizionato in corrispondenza del civico 56, non è visibile il luogo ove era parcheggiata la Fiat 128 blu, corrispondente, come detto al civico 25/27 della stessa strada [...] In conclusione non è stato rinvenuto alcun filmato che possa comprovare che l'ultima auto rinvenuta era stata effettivamente parcheggiata successivamente alle altre ».

La 128 blu si trovava all'altezza del civico 27 di via Licinio Calvo. Aveva a bordo una sirena collegata con una piccola batteria. La sua precisa descrizione è riportata nel relativo processo verbale, scritto all'1,30 del 20 marzo negli uffici del commissariato Montemario. Sono state effettuate successive acquisizioni provenienti dalle Teche Rai per chiarire ulteriormente la circostanza del ritrovamento delle due Fiat 128.

Le cronache ricordano: « L'inchiesta si ingarbuglia con il ritrovamento di un'altra auto usata dai terroristi. Sia i poliziotti che alcuni abitanti del posto sono disposti a giurare che prima [...] la 128 blu non c'era ». La sera di domenica 19 marzo il dirigente del commissariato, Marinelli, imbocca via Licinio Calvo a bordo di una pantera e nota quell'auto (72). « Sulla carrozzeria non vi è traccia né di fanghiglia né di gocce di pioggia. E poiché dal giorno del rapimento di Moro a Roma è piovuto, si dovrebbe dedurre che l'auto è stata tenuta in un garage. E neppure tanto lontano da via Licinio Calvo dicono gli inquirenti » (73).

Se Morucci non avesse sostenuto la tesi dell'abbandono immediato di tutti i veicoli avrebbe egli stesso attestato l'esistenza di un covo strategico nelle immediate adiacenze di quella famosa via.

16.8. La « beffa di via Licinio Calvo » è poi connotata da ulteriori aspetti, ancora meritevoli di attenzione, visto che nel tempo più fonti — e anche con una certa dovizia di particolari — hanno affrontato il tema dell'esistenza di una base adiacente a quella strada.

Sul numero che reca la data del 16 gennaio del 1979 di *OP*, il direttore Mino Pecorelli, annunciando l'intento di rivisitare i punti oscuri della vicenda, fece espresso riferimento al « garage compiacente che ha ospitato le macchine servite all'operazione ».

Ma ancora prima del « segnale » lanciato dal Pecorelli, altre fonti avevano evidenziato elementi in linea con la teoria del « garage compiacente » e del tutto diversi dalla ricostruzione offerta dal noto « memoriale Morucci » sulle modalità dell'allontanamento di Aldo Moro da via Fani.

(72) S. Criscuoli, *Affannose ricerche senza esito*, *l'Unità*, 21 marzo 1978,1.

(73) P. Gambescia, *Spuntano a sorpresa le auto delle br*, *l'Unità*, 21 marzo 1978,2.

In primo luogo, va richiamata la pubblicazione sul periodico americano *Penthouse* di un'inchiesta sul rapimento di Aldo Moro (*Christ in plastic*), firmata dallo scrittore americano Pietro Di Donato, in cui si legge che, dopo la strage, i brigatisti avevano utilizzato un garage mimetizzato, sito nella parte alta di via della Balduina.

Prima della stesura dell'articolo il Di Donato effettuò un viaggio a Roma, dove ebbe contatti con persone vicine alle BR e con ambienti bene informati.

L'articolo di Di Donato non passò certo inosservato ma fu oggetto di ampi richiami nella pubblicistica. Venne ripreso dal quotidiano *Il Tempo* e dal settimanale *Panorama* e provocò specifici accertamenti da parte degli inquirenti (il giudice istruttore) e anche da parte del SISMI (il capocentro di Roma Cogliandro). In particolare, il 15 novembre 1978, il quotidiano *Il Tempo*, con un articolo di G. Longo dal titolo *Uno scrittore americano « ricostruisce » il caso Moro*, riportò i contenuti dell'articolo-inchiesta appena edito negli Stati Uniti: « [...] Dunque l'automobile sulla quale è stato trasferito Moro dopo l'agguato non è uscita da Roma: ha compiuto un breve percorso, una decina di minuti, ed ha imboccato l'ingresso di un garage di via della Balduina dal quale il prigioniero, per corridoi interni, è stato portato nella prigione [...] ».

Un riscontro negativo alla delega di indagini fatta dai magistrati pervenne anche dalla Polizia.

Un altro profilo particolare è poi emerso a proposito di quelle palazzine signorili: la proprietà di quegli immobili fa ipotizzare la disponibilità dei medesimi da parte di persone direttamente o indirettamente in rapporto con la banca vaticana IOR.

Ed è stato osservato che il brigatista Casimirri, tuttora latitante, risulterebbe intraneo, per motivi familiari, a quegli ambienti, essendo figlio di un alto funzionario vaticano. Un contesto, non sfuggito, nell'immediatezza della strage, ai cronisti che seguirono con maggiore impegno le prime piste investigative: esaminato su delega della Commissione, il giornalista del quotidiano *l'Unità* Sergio Criscuolo (che curò numerosi servizi sulla vicenda del sequestro, e in particolare un articolo sul rullino scattato in via Fani, da tale signor Gherardo Nucci, subito dopo l'agguato) ha riferito che con la collega Sandra Bonsanti, perlustrò la zona, fino a raggiungere l'abitazione del vescovo Marcinkus, per la posizione da questi occupata nello IOR: una notizia, evidentemente captata in ambienti investigativi, aveva spinto la curiosità dei due giornalisti.

Forse lo stesso scenario condusse il questore di Roma Emanuele De Francesco ad ipotizzare che il primo sito di prigionia di Moro godesse di prerogative di extraterritorialità.

16.9. Si è già detto che di una base non scoperta parlò esplicitamente anche il Procuratore generale nella sua requisitoria. In quell'occasione il magistrato ritenne « logico pensare che i terroristi avessero predisposto nelle vicinanze di via Licinio Calvo una o più basi di appoggio, in garage o altri locali simili e idonei, appartenenti a persone del tutto insospettabili ».

L'ipotesi di una base prossima al luogo dell'agguato è supportata anche dalla somiglianza dell'intera azione brigatista con la notissima

vicenda del rapimento di Hanns-Martin Schleyer e dell'assassinio di quattro uomini della scorta, avvenuti alle ore 17,25 del 5 settembre 1977 a Colonia, ad opera di appartenenti alla Rote Armee Fraktion. L'ostaggio venne allontanato a bordo di un furgone ritrovato dalla polizia in un garage, alle ore 19,47.

Malgrado il tempo trascorso, la questione di una possibile base non scoperta — non distante da luoghi frequentati dallo statista — deve ritenersi attuale.

Essa peraltro ha trovato un'inattesa conferma nell'audizione del sacerdote Antonello Mennini: il prelado ha infatti esplicitamente ipotizzato che la scelta di Moro di indicarlo ai brigatisti come possibile tramite abbia avuto il significato di segnalare all'esterno che il luogo di prigionia fosse vicino alla sua parrocchia. E nel sollevare siffatta ipotesi, Mennini non ha sottaciuto una percepita plausibilità di siffatta spiegazione, senza fornire altri particolari: « Nella lettera alla moglie l'onorevole Moro scrive: »A don Antonello Mennini, viceparroco di Santa Lucia, che tu chiami e fai venire a casa«. La segreteria di Moro conosceva il mio nome e il mio recapito. Magari uno entra anche in una qualche mentalità poliziesca, da giallo, e si domanda se quel poveretto non avesse voluto dare qualche indicazione, se stava vicino alla parrocchia ».

Il 6 ottobre del 1981 Emanuele De Francesco, ex questore di Roma all'epoca della vicenda Moro e allora ai vertici del SISDE (grazie ad una brillante carriera che lo vedrà anche prefetto di Palermo ed Alto commissario antimafia), scrive:

« Appresa la notizia del sequestro dell'On. Moro, furono, immediatamente, impartite disposizioni perché fossero, mediante l'istituzione di posti di blocco, controllati ed ispezionati tutti i veicoli in uscita da Roma. Altri posti di controllo, contemporaneamente, furono istituiti ai confini del quartiere Monte Mario, nella precisa convinzione che ben difficilmente i terroristi avrebbero corso il rischio di attardarsi, con l'ostaggio, in lunghi percorsi. Proprio per tale considerazione, si ritené che, almeno per i primi giorni, l'on. Moro fosse tenuto prigioniero in località non distante da quella in cui era avvenuto il sequestro. Pertanto, furono attuate, a partire dallo stesso giorno 16 marzo, compatibilmente con il numero degli elementi della Forza pubblica posti a disposizione della Questura, ispezioni e verifiche in moltissimi stabili, costruzioni, manufatti, nonché caverne e cunicoli, dei quartieri Monte Mario e Primavalle. Dopo alcuni giorni, rimaste infruttuose le ricerche di cui sopra, si dovette ritenere che i terroristi fossero riusciti a superare i controlli ed a fare allontanare il Prigioniero da quella zona. Nulla, d'altra parte, induce ad escludere che il Presidente della D.C. sia stato tenuto in sequestro in due o più luoghi diversi, il primo dei quali, forse anche avente carattere di extraterritorialità, in località non distante da via Fani [...] D'altro canto, fin dai primi momenti del sequestro, cominciarono ad affluire alla Questura innumerevoli segnalazioni di luoghi in cui l'on. Moro sarebbe stato tenuto prigioniero. Inoltre, moltissime di tali segnalazioni pervenivano da qualificati Organi o Corpi dello Stato, come, ad esempio, la Guardia di Finanza, che, tra l'altro, comunicò, il 17 marzo, che la prigioniera era ubicata nella zona "Balduina-Trionfale-Boccea",

che il Prigioniero era controllato da un solo carceriere e che aveva “larga disponibilità di cibo” ».

De Francesco ha operato un chiaro riferimento ai « confini del quartiere Monte Mario », che sembrano definire il perimetro di quella zona in cui senza « attardarsi », cioè tempestivamente, i terroristi avrebbero evitato il rischio derivante da un lungo spostamento (« un lungo percorso »). Una zona prossima in cui poteva trovarsi il primo — e forse il più importante — dei luoghi della prigionia.

E su tale « primo luogo » l'ex Questore della capitale ha aggiunto deliberatamente un dettaglio di rilevante portata: quel sito (l'alto funzionario adopera il termine « località ») era « non distante da via Fani » e « forse » aveva anche « carattere di extraterritorialità ».

Entrambi i profili descrittivi, apparentemente eterogenei, delineavano (e delineano) una combinazione di caratteristiche alquanto ristretta, e tale da far ritenere che un personaggio del livello di De Francesco abbia all'epoca deliberatamente significato, attraverso tale complessa descrizione, di possedere una consapevolezza approfondita della situazione.

Inoltre, l'ex Questore ricorda di avere operato in riferimento a tale perimetro « compatibilmente con il numero degli elementi della Forza pubblica posti a disposizione della Questura », così delineando una sorta di inesigibilità di sforzi ulteriori. E dopo tali premesse, richiama la congestione degli elementi informativi, cioè le « innumerevoli segnalazioni di luoghi », ma precisa e individualizza il ricordo menzionando, *ex multis*, una informazione particolare, quella pervenuta dalla Guardia di Finanza, relativa all'ubicazione della prigionia ed alle modalità del trattamento (« il Prigioniero era controllato da un solo carceriere » e che aveva « larga disponibilità di cibo »).

Prima di rivisitare i contenuti dell'informativa prodotta dalla Guardia di Finanza, pare opportuno richiamare un significativo reperto, recante espliciti riferimenti alle modalità del trattamento dello statista prigioniero e a taluni altri dettagli, verosimilmente molto significativi.

In un appunto inviato il 28 settembre del 1979 (74) dal generale Giulio Grassini, direttore del SISDE al Ministro dell'interno si fa riferimento ad un'azione di captazione in carcere di una conversazione tra detenuti « uno dei quali di alto livello terroristico », riguardante la prigionia, l'interrogatorio e la fine di Moro. Dalla prima trascrizione del dialogo — come evidenzia Grassini — era stato possibile evincere che, secondo le parole dei detenuti, il prigioniero era stato trattato con riguardo (« non gli hanno mai messo le mani addosso », « non gli è stato torto un capello ») e, in particolare, che Moro otteneva tutto ciò di cui « aveva bisogno, si lavava anche quattro volte al giorno, si faceva la doccia, mangiava bene, se voleva scrivere scriveva [...] è stato trattato come un signore », e aveva mantenuto, a sua volta, un atteggiamento di grande dignità.

(74) Cfr. prima Commissione Moro, VIII legislatura, vol. CXX, pagine 277 e ss.

Risulta particolarmente interessante quanto riporta Grassini circa talune esternazioni dei brigatisti nei confronti delle forze della controguerriglia: « Sono dei controrivoluzionari convinti come noi » e sulla circostanza, desunta dall'ascolto della registrazione, che, in un secondo tempo, nella vicenda Moro alla colonna romana erano subentrati altri « compagni », che « hanno ancora tutti gli originali con i nastri » dell'interrogatorio di Moro (75). In merito a tale vicenda non è da sottacere che il consigliere Gallucci (76) ha ritenuto di dover delegare la DIGOS solo due giorni dopo, evidenziando che le fonti anonime o provenienti da Agenzie dello Stato non sono direttamente utilizzabili dall'autorità giudiziaria e, pertanto, rinviava a più approfondite indagini che non sono emerse.

Il brogliaccio delle conversazioni captate in carcere dei servizi segreti, alle quali fa riferimento l'appunto del generale Grassini, richiama poi, in maniera frammentaria, alcuni dettagli del sequestro, quali il tempo occorso per la preparazione dell'azione (iniziata ad ottobre) e altri particolari che potrebbero essere definiti pertinenti alla « gestione del rischio »: quali i punti di avvistamento, la presenza della scientifica « tutta intorno ».

Considerata anche l'evoluzione delle tecnologie, la Commissione ha ritenuto necessario il recupero delle bobine in questione, disponendone l'acquisizione agli atti, avendo risposta dal direttore dell' AISI, generale Esposito, che le bobine di quelle intercettazioni ambientali del servizio segreto sono andate distrutte.

Un rapporto stilato dalla Guardia di Finanza (77) sull'attività svolta nei giorni del sequestro appare tuttora meritevole di adeguati approfondimenti. Una « fonte riservata » aveva avvertito il comandante della Guardia di finanza, generale Giudice, che « le 128 dei brigatisti sarebbero state inizialmente parcheggiate in un box o garage nelle immediate vicinanze di via Licinio Calvo ». Inoltre, la stessa fonte aveva riferito di voci circa l'utilizzazione di una base situata ad un piano elevato, con accesso dal garage mediante ascensore. Questa indicazione richiama una tipologia di edilizia residenziale di tipo signorile e moderno. All'esito degli accessi finalizzati all'acquisizione di atti e documenti relativi all'appunto sulla localizzazione di un covo-prigione dello statista nelle adiacenze di via Licinio Calvo (redatto immediatamente dopo il sequestro Moro), grazie alla fattiva collaborazione del Comando generale della Guardia di finanza, è stata

(75) Vedi nota precedente, annotazione del vice questore Andreassi, pagina 278;

(76) Vedi nota precedente, delega del consigliere Gallucci del 21 novembre 1979; cfr. Commissione Moro, VIII legislatura, vol. CXX, pagina 275.

(77) A richiesta della Commissione Stragi, è stato stilato dalla Guardia di Finanza un rapporto sull'attività svolta nei giorni del sequestro, ove è riferito quanto acquisito da una fonte riservata. La Finanza nel rapporto ha aggiunto che la stessa fonte aveva riferito di voci circa l'utilizzazione di una base situata ad un piano elevato, con accesso dal garage mediante ascensore. Tale indicazione richiama una tipologia di edilizia residenziale di tipo signorile e moderno.

acquisita agli atti della Commissione la produzione documentale pertinente (78).

È certo che l'appunto sul covo-prigione venne formalmente messo a disposizione del Ministero dell'interno (come si evince da un'apposita annotazione, vergata a mano sul foglio in questione, già constatata durante l'esame del carteggio).

La fonte che partecipò alla Finanza le informazioni venne ritenuta di significativa attendibilità, tanto da essere convenzionalmente classificata quale fonte B/1.

17. Le dichiarazioni di Francesco Damato.

17.1. Il giornalista Francesco Damato è stato ascoltato da alcuni collaboratori della Commissione e ha avuto modo di ricordare la sua esperienza nel 1978, durante il rapimento dell'onorevole Moro, puntualizzando alcuni argomenti di interesse.

Oltre alle circostanze già riferite in precedenza, Damato ha ricordato di aver firmato, in qualità di giornalista de *Il Foglio*, il 15 marzo 2001 un articolo nel quale riprendeva — alla vigilia dell'anniversario del rapimento dell'onorevole Moro — le convinzioni espresse in un libro dal presidente della Commissione Stragi della XII legislatura, Giovanni Pellegrino.

In tale articolo il giornalista ha ipotizzato che Giovanni Senzani, condannato solo per fatti successivi al 1978, in realtà era già organico alle BR toscane già dal 1977 e che fosse « in rapporti intensi con l'amministrazione della giustizia ». Nell'articolo, richiamando quanto già affermato da Pellegrino, Senzani è descritto quale consulente del ministero. Tali dati erano stati resi noti a seguito dell'audizione davanti la Commissione Stragi dall'allora Procuratore della Repub-

(78) Appunto: « l'autovettura 128, di colore blu, targata Roma [...] rinvenuta abbandonata in via Licinio Calvo, all'altezza del civico 27, alle ore 23,30 del 19.3.1978, da uomini del Commissariato di pubblica sicurezza "Monte Mario", a detta della fonte immediatamente dopo il rapimento dell'On. Aldo Moro, sarebbe stata parcheggiata in un garage o in un box, ubicato nella zona segnalata, con il primo appunto, all'interno cioè della zona (o nelle immediate vicinanze) massicciamente controllate dalle forze di polizia. Poiché il rinvenimento dell'autovettura avrebbe potuto fare facilmente risalire ad un "covo", stante la vicinanza del luogo di parcheggio allo stesso, i brigatisti, avrebbero preferito correre il rischio (minore) conseguente al trasferimento dell'auto in oggetto, dalla zona di parcheggio alla zona in cui è stata rivenuta. La fonte, con insistenza, ribadisce che il parlamentare "prigioniero" sarebbe stato custodito nella zona già segnalata e che, a tutt'oggi, la mancata liberazione dello stesso sarebbe dovuta: alla superficialità degli interventi effettuati nell'immediatezza del sequestro; dalla successiva mancata pianificazione degli interventi e delle indagini nella zona (non si sarebbe proceduto "a tappeto" non dando conto agli anonimi ed ai pregiudizi noti). La fonte ha concluso facendo presente di aver raccolto voci secondo le quali un "covo" delle B.R. sarebbe ubicato in un immobile della zona segnalata ad un piano elevato (5°, 6° o 7°). All'appartamento in questione si accedrebbe con ascensore, oltre che dal normale ingresso, anche direttamente dal garage ubicato nell'interrato dello stesso ».

blica di Firenze Tindari Baglione che, come già ricordato, è stato sentito anche dalla Commissione (79).

All'articolo del 15 marzo 2011 è conseguita una querela di Senzani; il procedimento è stato definito con richiesta di patteggiamento da parte di Damato e del suo direttore responsabile di giornale. La Commissione ha acquisito gli atti del relativo procedimento penale.

17.2. Di non minore interesse quanto riferito da Damato in merito a talune confidenze ricevute sia dal Presidente della Repubblica nel 1978 Giovanni Leone, sia dal parlamentare Remo Gaspari.

Con riferimento al primo punto, il giornalista ha affermato che il Presidente della Repubblica Giovanni Leone gli avrebbe confidato che già dall'8 maggio 1978 (data precedente la morte di Moro) era pronto l'atto di grazia nei confronti di una brigatista e che si era rimandata la decisione al giorno successivo al solo fine di sottoporla al Direttivo della D.C.. Risulta effettivamente che in una intervista rilasciata a Damato, pubblicata su *il Foglio* del 20 marzo 1998, l'ex Presidente della Repubblica Giovanni Leone narrò che il 9 maggio 1978 era pronto a firmare la grazia per la terrorista Paola Besuschio (una delle tredici persone detenute che nel comunicato del 24 aprile le BR avevano chiesto di liberare in cambio del rilascio di Moro), nonostante fosse consapevole della posizione contraria del Partito Comunista, e che il Ministro di grazia e giustizia Francesco Paolo Bonifacio non era contrario. Leone, secondo quanto ricordò in quell'intervista, espresse la convinzione che i brigatisti fossero al corrente di quel che stava maturando e, non volendo la liberazione di Moro, avessero affrettato quella mattina l'assassinio. Si deve tuttavia ricordare che Bonifacio, nel corso della sua audizione presso la Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani (13 giugno 1980), dichiarò: « Escludo che lo stesso Leone mi abbia detto qualcosa in ordine ad una domanda di grazia per la Besuschio. Devo dire [...] che lo stesso Vassalli si rese conto [...] della impraticabilità di ciò anche dal punto di vista strettamente giuridico e formale [...] perché la Besuschio era stata condannata per tentato omicidio ed era incolpata di altri gravi reati ».

Occorre quindi verificare se i ricordi dell'ex Presidente Leone siano corretti e, in tal caso, se la notizia della imminente grazia per Paola Besuschio sia giunta ai brigatisti. Al riguardo, si rileva che Lanfranco Pace (intervista al *Corriere della Sera* del 9 maggio 1998) ricordò che Craxi gli aveva parlato dell'ipotesi di grazia per Besuschio, ed è noto che Pace in quei giorni aveva contatti con Morucci e Faranda. Occorrerebbe quindi comprendere come tale notizia, se effettivamente giunse ai terroristi, abbia avuto un ruolo nella contrapposizione tra i brigatisti inclini a risparmiare la vita di Moro e quelli più oltranzisti. Si potrebbe anche ipotizzare un legame con le parole di Morucci nella telefonata a don Mennini del 5 maggio: « Dovrebbe dire alla signora che ci dispiace molto: questa lettera doveva essere consegnata molto prima, senonché l'intermediario che

(79) Seduta dell'11 marzo 2015.

avevamo scelto non è stato possibile rintracciarlo. Quindi siamo dovuti ricorrere a lei un'altra volta». Soprattutto se, come ha sostenuto monsignor Mennini nel corso della sua audizione del 9 marzo 2015, l'intermediario era una persona scelta dalla signora Moro, si potrebbe ritenere che il messaggio volesse indicare – attraverso la notizia del mancato ritrovamento dell'intermediario – una chiusura di ogni ulteriore trattativa.

Si è anche deciso di consultare, presso l'Archivio Storico del Senato, i documenti riservati donati dai familiari del Presidente Leone dopo la sua morte. In attesa di ulteriori documenti richiesti e da consultare, si può affermare – con ampio margine di certezza – che quanto confidato da Leone al suo amico giornalista non risulta dai suoi scritti e dai suoi appunti. Merita anche precisare che il Presidente Leone non ha mai smentito pubblicamente quanto a lui attribuito nell'articolo del 20 marzo 1998 su *Il Foglio*.

Dagli atti risulta accertata la volontà politica di alcuni qualificati esponenti della DC (sostenuta anche dai socialisti di Bettino Craxi) di accedere ad una trattativa pubblica con le BR, che si scontrava con la volontà politica del PCI e della maggioranza della Democrazia Cristiana di mantenere, almeno a livello pubblico, una posizione di fermezza, una posizione che, ovviamente, non esclude la possibilità di porre in essere trattative riservate e segrete funzionali a ottenere la liberazione del prigioniero. Ancora non possono darsi risposte certe in quanto in attesa della visione e consultazione di alcuni atti richiesti all'Archivio Storico del Senato.

17.3. Quanto alle confidenze ricevute da Remo Gaspari sul covo delle BR ove sarebbe stato ristretto Moro, si rinvia a quanto già riferito nella prima parte del presente documento, in relazione allo svolgimento dell'audizione del figlio Achille Lucio Gaspari (80).

18. Prime valutazioni.

18.1. Oltre ai filoni di indagine sin qui sinteticamente descritti, la Commissione ha condotto e sta tuttora svolgendo accertamenti su numerose altre circostanze di rilievo per l'inchiesta parlamentare:

l'identificazione, attraverso l'estrazione e la comparazione dei profili genetici, delle persone che frequentarono il covo di via Gradoli;

la vicenda del falso comunicato n. 7 e il ruolo di Toni Chichiarelli, anche alla luce della anomala rapina alla Brink's Securmark;

l'esame di alcuni significativi reperti (tra cui una pistola calibro 7.65, rinvenuta a via Gradoli e mai prima sottoposta a perizia balistica, pur essendo dello stesso calibro di alcuni proiettili esplosi in via Fani) sequestrati in covi brigatisti di Roma e Milano durante e dopo i 55 giorni del sequestro;

(80) Cfr. paragrafo 6.7.4.

l'approfondimento di circostanze emerse nell'ambito del processo sull'omicidio Pecorelli;

la ricostruzione dell'esatta dinamica dell'omicidio di Aldo Moro, anche mediante la verifica della presenza di tracce di sangue, di residui di spari e di impatti di proiettili sulla Renault 4 rinvenuta in via Caetani;

la datazione dell'ingresso nelle Brigate Rosse di Giovanni Senzani e il ruolo da lui ricoperto durante il periodo del sequestro;

l'esatta ricostruzione delle complesse vicende connesse alla fuoriuscita degli appartenenti al cosiddetto Superclan e all'attività dell'istituto Hypérion di Parigi (81);

l'acquisizione di documentazione di *intelligence* e diplomazie straniere, originariamente classificata e oggi desecretata.

La Commissione ha, inoltre, intenzione di procedere, in stretta collaborazione con il Ministero della giustizia e con il Ministero degli affari esteri, allo svolgimento di una rogatoria per raccogliere le dichiarazioni di Alessio Casimirri e di Alvaro Lojacono Baragiola.

Gli esiti di tutti i suddetti accertamenti potranno essere compiutamente riferiti nell'ambito della relazione conclusiva, una volta che sarà completato il complesso quadro dei riscontri in atto e saranno venute meno le esigenze di riservatezza connesse allo svolgimento delle indagini in corso.

18.2. Pur nella consapevolezza dell'enorme lavoro che resta ancora da svolgere, alla luce di quanto sinora emerso nel corso dell'inchiesta parlamentare, la Commissione ritiene di poter esprimere le seguenti prime valutazioni.

Le indagini sul caso Moro presentarono sin da subito evidenti profili di criticità, riconducibili a diversi fattori: le tensioni fra potere esecutivo e autorità giudiziaria nell'affrontare una vicenda di così drammatico rilievo per la storia del Paese, che contribuirono a rallentare l'azione degli inquirenti, evidenziandone talora l'imperizia; la pressione esercitata dall'elevata attenzione mediatica e politica che il sequestro Moro suscitava; l'intervento diretto di esponenti del Governo nella conduzione delle indagini; la difficoltà di gestire l'enorme mole di informazioni che, in buona fede o in modo interessato, affluivano dalle fonti più disparate; senza considerare eventuali interferenze e condizionamenti di carattere quanto meno indebito, se non propriamente illecito, in fase di accertamento con riferimento a diverse fasi delle indagini e dei processi e a omissioni e superficialità sospette.

Tali profili di criticità hanno certamente influenzato il corso delle indagini e la ricostruzione dei fatti che ne è scaturita: la conseguenza è che ancora oggi — ad oltre 37 anni di distanza dai tragici

(81) Al riguardo, nella riunione del 2 dicembre 2015, l'Ufficio di presidenza, integrato dai rappresentanti dei gruppi, ha convenuto di procedere — su proposta del senatore Fornaro — a numerosi accertamenti istruttori, comprendenti lo svolgimento di audizioni, escussioni testimoniali e acquisizioni documentali.

avvenimenti di via Fani — il caso Moro presenta aree inesplorate e meritevoli di approfondimento.

Alcune piste investigative furono, infatti, abbandonate in modo troppo affrettato o sottovalutate o non debitamente coltivate, come ha onestamente riconosciuto anche il dottor Ansoino Andreassi nel rispondere ad alcuni quesiti concernenti la cosiddetta « pista tedesca » (82).

Numerosi testimoni oculari sono stati del tutto ignorati dagli inquirenti dell'epoca (basti pensare, tra i tanti, al caso del signor Bruno Barbaro) e le loro dichiarazioni sono state raccolte a verbale per la prima volta da collaboratori della Commissione (come nel caso di Francesco Pannofino, di Antonio Ianni o di Eleonora Guglielmo, 37 anni dopo i fatti).

Emblematico è poi il caso della totale assenza di indagini sul bar Olivetti e sul suo amministratore: non può non destare sconcerto e sospetto il fatto che all'epoca non si ritenne di svolgere alcun accertamento sulla proprietà e la gestione del locale, la cui chiusura pure aveva rivestito — secondo le dichiarazioni rese dagli stessi brigatisti — notevole rilevanza ai fini della pianificazione e dell'esecuzione dell'agguato di via Fani. La gravità di una simile omissione investigativa non risulterebbe certo attenuata ove si dovesse concludere — all'esito degli accertamenti disposti dalla Commissione — che nessun legame esiste tra il caso Moro e il complesso intreccio di interessi tra *intelligence*, criminalità organizzata, ambienti dell'eversione, massoneria e terrorismo internazionale che ruotava intorno alla figura di Tullio Olivetti e alle sue frequentazioni: in ogni caso, si sarebbero dovute effettuare verifiche, quanto meno per sgombrare il campo dal dubbio che un simile legame sussistesse.

Non meno significativa è poi la vicenda dei rullini fotografici scomparsi, che solo in parte si può addebitare alla disorganizzazione — se non alla superficialità — con cui furono condotte le indagini; per non parlare dei dubbi sull'eventuale presenza sul luogo della strage anche di una seconda motocicletta, di due Alfa Romeo e di due auto con livrea della polizia o del mancato accertamento dell'effettiva proprietà delle macchine presenti in via Fani.

18.3. Per effetto delle suddette criticità il quadro ricostruttivo degli avvenimenti presenta tuttora « zone grigie », che la Commissione intende esplorare con ulteriori, approfonditi accertamenti.

Al riguardo, una prima area di indagine riguarda il capitolo degli informatori e degli infiltrati. Nel corso di numerose audizioni, la Commissione ha infatti avuto modo di constatare che le Brigate Rosse sono state oggetto di un attento e prolungato monitoraggio da parte degli apparati di sicurezza. Lo confermano la lettera scritta da Duccio Berio nel 1972 al suocero Alberto Malagugini, nella quale si riferiscono i contatti intercorsi con un sedicente appartenente al SID che gli propose di infiltrarsi nelle BR; la vicenda di frate Giroto e l'arresto di Curcio e Franceschini; le circostanze riferite in audizione dall'ex

(82) Cfr. il paragrafo 14.5.

giudice Pietro Calogero (83), che dimostrano che almeno fino al 1974 i servizi di *intelligence* dell'epoca potevano contare su « resoconti periodici di informatori infiltrati » nelle Brigate Rosse e in altre formazioni dell'estremismo di sinistra.

È noto che dopo la cattura di Curcio e Franceschini a Pinerolo nel 1974, le Brigate Rosse hanno apportato una riorganizzazione dell'intera struttura ed è ragionevole ritenere che abbiano provato a rafforzare le cautele per evitare ulteriori infiltrazioni. Sorprende, tuttavia, che il flusso informativo sopra menzionato si sia inaridito proprio nella fase antecedente al sequestro di Aldo Moro, allorché esso avrebbe potuto rivelarsi decisivo per scongiurare l'agguato di via Fani e la tragica fine del Presidente della Democrazia Cristiana.

18.4. Un secondo capitolo di interesse è costituito dalla presenza di un'area di « contiguità » tra taluni ambienti dell'alta borghesia dell'epoca e militanti del partito armato. Si tratta di un tema già più volte affiorato in passato, anche nell'ambito della Commissione Stragi presieduta dal senatore Pellegrino, ma mai chiarito definitivamente.

È dubbio, ad esempio, se i nominativi e gli indirizzi di stilisti, scrittori, avvocati, registi, elencati nel noto manoscritto di Morucci, risalente al 1973, sequestrato a Roma, in via Archimede, nel 1978 — contenente anche uno schizzo planimetrico relativo al Portico d'Ottavia — siano indicativi, come talora sostenuto, di un retroterra di supporto all'attività della cosiddetta area del « partito armato » o, invece, debbano ritenersi obiettivi di possibili attività comuni di finanziamento.

Meritano di essere ricordate, altresì, le dichiarazioni di Alberto Franceschini (84) sulle protezioni che a lui e ad altri furono offerte in cambio dell'abbandono della lotta armata, anche con la prospettiva di poter contare su pronunce compiacenti da parte di esponenti della magistratura. Franceschini afferma di aver rifiutato l'offerta, aggiungendo che questa fu invece accettata « con certezza » dai componenti del cosiddetto Superclan, che poterono così chiudere le loro pendenze giudiziarie e recarsi a Parigi, dove fondarono l'istituto Hypérion.

(83) Dell'audizione, svoltasi l'11 novembre 2015, non si è dato conto nella prima parte perché successiva alla data del 4 novembre, assunta come termine di riferimento della presente relazione.

(84) Nell'audizione presso la Commissione Stragi del 17 marzo 1999, Franceschini dichiarò: « Noi ci rifiutammo di consegnarci, mentre i componenti del Superclan si consegnarono: Simioni e gli altri andarono dal magistrato, fecero non so quali dichiarazioni, chiusero tutti i conti con l'Italia e se ne andarono a Parigi. Queste cose le so con certezza ». Lo stesso Franceschini, alle pagine 129 e 130 del volume-intervista scritto con Giovanni Fasanella (*Che cosa sono le BR*, pubblicato nel 2004) riferisce che l'onorevole Alberto Malagugini gli fece avere nel gennaio del 1974, tramite Antonio Morlacchi, giornalista de *l'Unità*, l'invito a uscire dalle Brigate Rosse e a consegnarsi al giudice Ciro De Vincenzo, che avrebbe poi provveduto a scarcerarlo. Secondo quanto afferma Franceschini, il PCI fece arrivare analogo messaggio anche a Berio e alla moglie, i quali « accettarono l'offerta, si consegnarono a De Vincenzo, sistemarono la loro partita e poi se ne andarono a Parigi con Simioni ». Nel corso della sua audizione, Berio ha dichiarato: « Io non sono mai andato dal giudice De Vincenzo, nel mio ricordo ». Tale circostanza è, tuttavia, smentita da atti processuali acquisiti dalla Commissione.

Che la questione dei rapporti di contiguità esistenti tra esponenti delle Brigate Rosse e taluni ambienti altoborghesi continui a costituire, ancora oggi, un tema ritenuto sensibile lo dimostrano anche le considerazioni del professor Marco Clementi riguardo ad una domanda concernente l'identità — che fu da lui appresa nel corso di un convegno nel gennaio del 2004 e che non ha rivelato alla Commissione, sostenendo di non ricordarla — della persona che mise a disposizione un appartamento a Roma nell'estate del 1978 per un incontro tra Moretti e Franco Piperno: « Uno storico [...] non può affrontare determinate questioni con tranquillità, perché, se scrive determinate cose, poi viene sicuramente convocato da un giudice ».

18.5. La Commissione è interessata ad approfondire anche la possibilità che vi siano state « osmosi informative » tra appartenenti alle Brigate Rosse e ambienti investigativi.

Tale interesse è giustificato, tra l'altro, dal singolare rinvenimento tra i reperti sequestrati probabilmente nel covo brigatista di via delle Nespole a Roma di un'audiocassetta contenente la registrazione di una conversazione del 2 novembre 1978 tra un uomo e una giovane donna. A quest'ultima, indicata con il nome in codice « Camillo », vengono rivolte domande sull'ambiente dell'estrema sinistra dell'area genovese.

L'uomo conduce l'audizione con la modalità tipica dell'interrogatorio a persona informata sui fatti, spiegando che le dichiarazioni della donna saranno fatte ascoltare a persone vicine al Ministero dell'interno. Gli accertamenti condotti dalla Commissione hanno consentito di identificare la fonte Camillo in un'esponente dell'estremismo di sinistra che con le sue dichiarazioni contribuì ad alcune indagini dei carabinieri riguardanti la colonna ligure delle BR; è altresì verosimile che l'interrogatorio sia stato condotto da un ufficiale dell'Arma dei carabinieri.

Il rinvenimento di registrazioni di interviste o interrogatori all'interno di covi brigatisti non è un episodio del tutto nuovo; basti pensare ai documenti di tal genere che furono rinvenuti dai carabinieri nel 1974 nel covo di Robbiano di Mediglia. L'episodio di « Camillo » costituisce, quindi, l'ennesima conferma della capacità delle BR di procurarsi informazioni e documentazione provenienti persino dagli organi investigativi.

La Commissione ritiene, pertanto, di dover approfondire le modalità attraverso le quali l'audiocassetta giunse nelle mani dei brigatisti, atteso che — se si dovesse dimostrare l'impossibilità di acquisire la registrazione da atti processuali divenuti pubblici — non potrebbe escludersi la presenza di connivenze in ambienti investigativi.

Si valuta, altresì, opportuno procedere ad ulteriori accertamenti con riferimento ad alcune schede riguardanti, tra l'altro, il magistrato Gerolamo Minervini — sottoposte dalla Commissione agli accertamenti del RIS dei carabinieri di Roma — sulle quali vi sono annotazioni manoscritte che, dalle analisi condotte, presentano significative omogeneità con scritture riferibili a Giovanni Senzani.

18.6. Appaiono, inoltre, meritevoli di attenzione anche le circostanze riportate nella già citata relazione del dottor Spinella del 22

febbraio 1979 al Questore di Roma. Nella relazione si menziona, tra l'altro, una richiesta rivolta il 15 marzo 1978 da un collaboratore di Moro al Capo della polizia per ottenere l'istituzione di un posto fisso di sorveglianza del suo studio di via Savoia nei soli periodi in cui egli non era presente con la sua scorta.

La richiesta, a prescindere dal suo contenuto « minimalista » — almeno per come essa è stata ricostruita nella relazione — sembra dimostrare che anche a Moro fossero giunti segnali di allarme da lui ritenuti attendibili. Non può escludersi che egli — considerati i suoi rapporti privilegiati con alcuni esponenti dell'*intelligence* operanti in Medio Oriente — sia venuto a conoscenza del messaggio segreto del 18 febbraio 1978, i cui contenuti sono già stati diffusamente esaminati al paragrafo 13.

Se dovesse accertarsi che l'oggetto del contatto intercorso tra Moro e il Capo della polizia alla vigilia della strage di via Fani furono le preoccupazioni del primo per la propria sicurezza e per il rischio di un imminente attentato, la stessa vicenda dell'immediato arrivo del dottor Spinella sul luogo dell'eccidio potrebbe essere considerata sotto una nuova luce.

Per queste ragioni la Commissione ritiene utile proseguire gli accertamenti sul punto.

18.7. Appare, infine, utile procedere ad un approfondimento degli eventuali riflessi prodotti sulla ricostruzione giudiziaria del caso Moro dall'introduzione di misure « premiali » in favore di terroristi che accettarono di collaborare o dichiararono di dissociarsi (85).

Come è noto, la normativa premiale venne introdotta nell'ordinamento italiano attraverso una serie di interventi legislativi tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta e fu concepita nel quadro della più ampia risposta dello Stato all'*escalation* terroristica, che comprendeva misure ulteriori, ivi incluse quelle riguardanti la disciplina e la riorganizzazione degli apparati di contrasto al terrorismo.

Indubbiamente, la normativa premiale si dimostrò efficace, anche e soprattutto a partire dal momento in cui si ricostituì la necessaria capacità operativa degli apparati repressivi dello Stato (con i nuclei speciali del generale Carlo Alberto dalla Chiesa) e si determinò un primo arretramento dei gruppi armati, interessati anche da una crisi interna indotta dalle difficoltà strategiche e politiche. Fu in questa fase che le norme premiali — guardate con disprezzo al loro primo apparire nella primavera 1978 — cominciarono ad essere considerate da numerosi militanti una ragionevole via d'uscita dal vicolo cieco della lotta armata.

Fermi restando questi innegabili meriti, occorre tuttavia interrogarsi se le misure premiali — e, in particolare, quelle sulla dissociazione — non abbiano potuto in qualche misura sortire l'effetto di favorire l'affermarsi di una ricostruzione « condivisa » dei fatti, dalla quale resterebbero escluse circostanze non emerse in precedenza, né agevolmente accertabili senza la collaborazione dei protagonisti.

(85) In tale ambito, la Commissione ha già acquisito un primo, accurato studio normativo, elaborato dal dottor Vladimiro Satta.